



Le ricchezze sociali e culturali che possono rilanciare il Sud

Giuseppe Farina

La crisi economica ha peggiorato gli standard di ricchezza del Paese, ma nelle regioni del Sud d'Italia il calo del PIL è stato, in questi 7 anni, doppio rispetto al resto del Paese. D'altro canto i segnali di ripresa che si avvertono nella risalita degli ordini e dei fatturati industriali e nei primi timidi segnali di ripresa dell'occupazione, stanno interessando poco o nulla le regioni meridionali e le distanze tra il Nord e il Sud del Paese, aumentate nella crisi, se non si fa nulla, sono destinate a crescere.

I numeri sono impietosi e fotografano una realtà economica e sociale che rischia di scivolare lentamente fuori dagli standard europei del benessere.

Sono diminuiti gli occupati più che nel centro nord, il reddito pro/capite è ulteriormente calato e i giovani, soprattutto laureati, non hanno alternative se non quella di emigrare.

E' una condizione, questa, che non è tollerabile per il Sud e non è sostenibile per l'intero Paese. Una più robusta ripresa dell'economia nazionale e la definitiva uscita dalla crisi, non potranno prescindere infatti dal rilancio dell'economia meridionale. Non è soltanto una questione di solidarietà e di riduzione delle disuguaglianze, è soprattutto una necessità economica per tutta l'Italia.

Senza il contributo di ricchezza prodotta e dei consumi degli oltre 22 milioni di persone che abitano le regioni meridionali, è l'intero Paese

che non riuscirà a crescere ai ritmi necessari a far aumentare anche l'occupazione che rappresenta al Nord come al Sud il vero termometro con cui si misurano i provvedimenti e le scelte del Governo e la reale consistenza della ripresa economica.

Nella crisi il Mezzogiorno ha pagato il prezzo salato dei suoi storici ritardi infrastrutturali che rendono oggi meno attrattivo e conveniente investire in quelle aree. L'industria, per quanto diffusa, è fortemente segmentata e legata prevalentemente al mercato domestico, la scarsa presenza di una media industria esportatrice e una grande industria per lo più concentrata nei settori manifatturieri più tradizionali e ad alta intensità di mano d'opera, da sempre più esposta alla concorrenza asiatica e dell'est europeo, ha, in questi anni, anche pesantemente risentito del calo dei consumi interni e della forte dipendenza dal credito bancario, che nella crisi è sostanzialmente venuto meno.

Ed ancora di più, il Sud paga, salvo poche e lodevoli eccezioni, la

peissima qualità della politica e il cattivo funzionamento della Pubblica Amministrazione.

Tutto questo viene simbolicamente ben rappresentato dal fallimento nella gestione dei Fondi Europei, che si è verificato in gran parte delle regioni meridionali.

Certo, lo stesso vale anche per alcune regioni del centro nord, ma per le regioni del sud è più grave! I Fondi europei rappresentano per le regioni del Sud le uniche risorse disponibili per migliorare la competitività e l'attrattività dei territori agli investimenti e far promuovere nuove attività economiche che favoriscano la crescita dell'occupazione.

Non essere riusciti a spendere né tutte e né bene, le risorse della vecchia programmazione europea 2007/2013 è davvero

una vergogna!

Con quale credibilità e autorevolezza il Governo nazionale chiede all'Unione Europea la flessibilità delle regole e nuovi investimenti sulla crescita se non si dimostra di essere capaci di spendere le risorse già disponibili e assegnate.

La scarsa capacità e qualità nello spendere nelle quattro Regioni Convergenza (Calabria, Puglia, Campania, Sicilia) le risorse della vecchia programmazione è un atto d'accusa che non assolve nessuno. In primo luogo chiama in causa l'inadeguatezza degli amministratori locali e della po-

litica meridionale che hanno praticamente sperperato una straordinaria occasione per rafforzare economicamente i loro territori e dare una parziale risposta alla crisi degli investimenti e del lavoro.

Le risorse europee spese, si sono disperse in una miriade di piccoli progetti che in molti casi hanno risposto più alle esigenze della politica locale, che non a migliorare la competitività dei territori.

E' una responsabilità che chiama in causa anche il sindacato, che ha in alcuni casi sottovalutato l'importanza e la strategicità dei Fondi Europei per lo sviluppo ed è riuscito solo in parte a partecipare alle scelte ed alla verifica della effettiva realizzazione dei progetti d'investimento.

Le stesse scelte del Governo hanno contribuito all'uso distorto dei Fondi europei, distogliendo le risorse europee destinate agli investimenti al Sud, per finanziare emergenze di varia natura,

Il Sud ha in primo luogo bisogno di credere in se stesso e nelle sue possibilità di sviluppo e di una classe dirigente, politica, imprenditoriale e sindacale all'altezza della sfida per il rilancio economico del Mezzogiorno

inclusi ammortizzatori sociali , casse in deroga e la decontribuzione del Jobs Act.

La pesantezza della crisi occupazionale di questi anni può giustificare parzialmente l'uso delle risorse per fronteggiare la perdita di lavoro, ma ciò non toglie che, data la struttura industriale del paese, si è trattato di una vero e proprio trasferimento di risorse dal Sud al Nord del Paese.

In Italia e soprattutto nel Sud c'è bisogno di più investimenti, ma anche di buona politica e le due cose non sono più separabili. Solo una politica nazionale e locale seria , competente e che rifugge dal populismo può creare, oggi, le condizioni di nuovi investimenti e di rilancio dell'economia meridionale.

Non ci sono più le condizioni politiche né le risorse pubbliche per sprechi.

Il rilancio del Mezzogiorno è un problema del Paese ma è soprattutto un problema e una responsabilità delle popolazioni e delle classi dirigenti meridionali.

Ma il Sud non parte da zero. E' comunque una regione inserita in uno dei paesi tra i più ricchi al mondo, e questa deve essere una effettiva potenzialità e non uno svantaggio, a partire dalla spesa pubblica per i servizi che non può continuare ad essere, al contrario di quanto si ritiene, mediamente più bassa e di minore qualità per i cittadini del mezzogiorno.

Ha una diffusa presenza industriale che ha sedimentato negli ultimi 60 anni, competenze e saperi industriali di prim'ordine.

Vi abitano poco meno del 40% degli italiani e una popolazione mediamente più giovane e delle strutture scolastiche ed universitarie di valore.

Dispone di un patrimonio paesaggistico e culturale che non ha eguali nel mondo ma economicamente poco sfruttato; ed è soprattutto geograficamente una straordinaria piattaforma logistica immersa nel mar Mediterraneo, che rappresenta l'area economica di più intensi traffici commerciali e d'interscambio del mondo.

E' anche dimostrato che laddove si fanno investimenti nel Sud i risultati ci sono. Basti pensare alla buona tenuta dell'intero settore agroalimentare e ai successi degli investimenti FCA a Pomigliano e Melfi e negli altri stabilimenti auto al Sud e alle buone performance di molte eccellenze produttive presenti nei settori industriali ed economici del paese.

Certo per ottenere investimenti e lavoro non basta rivendicarli né soltanto manifestare per ottenerli.

Viviamo in tempi nei quali non è dato a nessuno la possibilità di chiedere cambiamenti agli altri senza comprometersi nei cambiamenti richiesti e dimostrare serietà, impegno e competenze nelle cose che si vogliono fare e ottenere.

L'esperienza Fiat è lì a dimostrarlo. Gli investimenti e il lavoro non hanno bisogno di politici "piagnoni e incapaci" né di sindacalisti "Masaniello" che per difendere i diritti teorici e presunti, trascurano quello autenticamente più importante e generatore degli altri: il diritto al lavoro.



Il Sud ha in primo luogo bisogno di credere in se stesso e nelle sue possibilità di sviluppo e di una classe dirigente, politica, imprenditoriale e sindacale all'altezza della sfida per il rilancio economico del Mezzogiorno. Ha bisogno anche di persone e di una popolazione meridionale che sappiano fare migliore selezione della propria classe dirigente. Ha bisogno che si contrasti in tutte le forme e gli ambiti la delinquenza organizzata e le attività mafiose che sottraggono tutti i giorni risorse, allontanano gli investimenti e il lavoro, e tolgono opportunità e speranze soprattutto alle nuove generazioni.

Tutto questo non basterebbe senza una decisa azione del Governo e dell'Europa a favore della crescita e degli investimenti. Il Sud d'Italia non è la Grecia e non ha bisogno di nessun piano Marshall. Ha semplicemente bisogno che il Governo faccia bene la sua parte dimostri impegno e continuità d'azione nel sostenere gli investimenti nelle infrastrutture e l'attrattività anche fiscale dei territori agli investimenti esteri e nazionali, attento alle vocazioni economiche e industriali del Mezzogiorno e promotore di un disegno di sviluppo della economia meridionale e di tutto il Paese.

Infine, e non da ultimo il Mezzogiorno, può rappresentare un importante laboratorio di nuove e più moderne relazioni sindacali e industriali e di una nuova concertazione sociale e territoriale che si occupi di come fare per creare ricchezza e di come ridistribuirla. Ci sono oggi , nelle regioni meridionali, nuove e più mature consapevolezza e segni positivi di voglia di riscatto delle persone e della politica meridionale che lasciano ben sperare e che rappresentano la condizione imprescindibile per il rilancio economico del Sud e di tutto il Paese.